

► I DANNI DEL CORONAVIRUS

Conte confessa le balle sul Covid

«L'Italia era impreparata su tutto»

Per giustificare gli aiuti russi accettati nel 2020, l'ex premier rivela: «Eravamo senza Dpi, ventilatori e piano d'azione». Eppure, fin da inizio emergenza, sosteneva di aver adottato ogni misura necessaria contro il virus

Segue dalla prima pagina

di FRANCESCO BORGONOVO

(...) occidentale, i quali si sono precipitati a spiegare che quella in corso in Ucraina è, in effetti, una guerra di civiltà (dando così ragione al pensatore russo che tanto detestano). Stimati e autorevoli colleghi come Massimo Gramellini e Mattia Feltri, in particolare, ci tengono a farci sapere che sì, si sta combattendo anche per i valori, e quelli giusti per cui parteggiare sono ovviamente quelli euroatlantici.

I quali certo avranno tanti difetti ma sono pur sempre migliori dell'autoritarismo putiniano che cancella i diritti, oscura la libera informazione e auspica un mondo più oscuro e dispotico.

Sono tutte argomentazioni molto suggestive, come no. Forse, tuttavia, l'entusiasmo per la «democrazia che è liberale o non è» (così la politologa Sofia Ventura) e per «i nostri valori di libertà» andrebbe leggermente temperato alla luce di quanto accaduto negli ultimi due anni.

Pare che i corifei della libertà-tà-tà non si siano accorti che la nostra democrazia matura e radiosa ha imposto forme di controllo sociale inaudite nella storia occidentale. I sinceri liberali di casa nostra, che esibiscono elmetto e spingarda a beneficio della causa ucraina, fino all'altro giorno ragliavano da ogni pulpito contro gli odiosi untori no vax, ne auspicavano la reclusione, la punizione esemplare. E hanno ottenuto soddisfazione, senza che il caro popolo italiano tanto amante dei diritti e della tolleranza si scomodasse più di tanto a protestare. Ancora oggi ci sono persone private del lavoro e di alcune delle libertà più basilari, tra cui quella di movimento.

Viene da chiedersi dove



AUTOSMENTITA Il leader del M5s ed ex presidente del Consiglio, Giuseppe Conte: «Nel marzo 2020 eravamo in grandissima difficoltà» [Ansa]

fosse, mesi fa, la sbandierata fede atlantista dei nostri più illustri maestri del pensiero.

Fior di accademici statunitensi e occidentali invocavano la fine della reclusione, e venivano trattati da sabotatori. Fior di giornalisti pubblicavano inchieste sulla misteriosa origine del virus e venivano snobbati e derisi. Fiumi di fake news provenienti dalle istituzioni inondavano stampa e televisioni, eppure erano ben pochi i «liberal» disposti a chiedere chiarezza.

Preveniamo l'obiezione pavloviana: «Qui da noi», dice il solito coretto, «durante tutto il periodo della pandemia i critici della gestione governativa hanno potuto

esprimersi. In Russia non sarebbe stato possibile». Posto che qui molti critici non hanno avuto esattamente vita facile, e non sembra che il livello del dibattito sia destinato a migliorare, giova rammentare che su quanto accaduto dalla fine del 2019 a oggi rimane ancora piuttosto oscuro, a dispetto delle inchieste giornalistiche e giudiziarie.

Molto istruttiva, a tale proposito, è l'intervista rilasciata ieri al *Corriere della Sera* da Giuseppe Conte, uno che sul versante autocratico si è fatto mancare ben poco, nei primi mesi di pandemia. A testimonianza di quanto sia libera e serena la discussione pubblica dalle nostre parti, il capo dei 5 stelle è costretto a

giustificarsi di aver accettato - in piena emergenza - l'aiuto della Russia.

Curiosamente, chi oggi teme una missione di spionaggio da parte del Cremlino evita di chiedersi (come nota Robert Lingard dell'associazione dei famigliari delle vittime di Bergamo) dove fossero «i francesi, i danesi, gli svedesi, o gli olandesi quando la gente crepava nei ripostigli degli ospedali. E nonostante la richiesta a fine febbraio da parte dell'Italia di attivazione del meccanismo di protezione civile europeo». Ma sono dettagli.

Il nodo vero sta in una delle risposte fornite dallo zelante avvocato Conte. Egli spiega di aver accettato una

mano da Mosca perché, in quei giorni «noi eravamo in grandissima difficoltà. Non avevamo mascherine, non avevamo ventilatori. I nostri esperti non avevano neppure un protocollo di azione e non avevamo neppure sequenziato il virus. Ogni aiuto era ben accetto».

Per chi avesse la memoria corta, un breve riepilogo. Il personale russo giunge in Italia il 23 marzo del 2020. Apprendiamo ora dall'ex presidente del Consiglio che, in quel momento, eravamo sprovvisti di tutto. Dunque ci chiediamo: per quale motivo, il 27 gennaio 2020, Conte si presentò nello studio di Lilli Gruber e disse che l'Italia in questo momento è il Paese

che ha adottato misure cautelative all'avanguardia rispetto agli altri, misure incisive?»

Se mancavano mascherine e respiratori, come poteva egli affermare che fossimo preparatissimi ad affrontare il virus? E perché, se non avevamo mascherine, fu deciso di mandarne un pesante carico in Cina nonostante fosse stata fatta presente al ministro Roberto Speranza la carenza di dispositivi di protezione?

E ancora. Conte dice che «non avevamo un protocollo d'azione». Eppure un protocollo lo avevamo: il piano pandemico. Era risalente al 2006, era datato e non era stato adeguatamente testato, eppure sarebbe stato meglio di niente. Ma non fu attivato. Il ministro Speranza ha negato strenuamente e fino alla fine che quel piano servisse, e ha sempre ripetuto di aver gestito al meglio la situazione. Ha persino scritto un libro (poi ritirato) per vantarsi dei suoi successi.

Nella nostra splendida e liberale democrazia liberale, nessuno ha dovuto rendere conto di queste atroci menzogne, di queste omissioni e di questi fallimenti.

Questi argomenti sono stati di fatto cancellati dal dibattito, al ministro e al presidente del Consiglio non è stato possibile porre domande sul tema, per ottenere documenti dalle istituzioni sono serviti mesi di enormi fatiche, i giornalisti che si sono occupati della materia hanno subito pesanti pressioni, uno studioso di valore come Francesco Zambon è stato insultato, censurato e costretto a dimettersi dall'Oms.

Dov'erano, allora gli stimati liberali che oggi agiscono come la Scuola Radio Elettra della democrazia? Erano schierati con gli Usa? Certo che no, perché c'era ancora Donald Trump. Invocavano trasparenza e libertà? Certo che no, perché come tanti liberali tenevano famiglia. Si sono preoccupati dei diritti delle minoranze discriminate? No di nuovo, perché hanno scoperto che i no vax erano esseri umani solo dopo aver ascoltato Djokovic.

Oggi vogliono la guerra di civiltà? Ottimo: la civiltà l'hanno già persa da tempo, ma la guerra l'hanno ottenuta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La Corte dei conti mette sotto osservazione l'Iss e le sue spese. Tra le principali «voci» critiche, quelle per la gestione del personale. Ne parla Fabio Amendolara nel numero di Panorama da oggi in edicola, di cui pubblichiamo un estratto.

di FABIO AMENDOLARA

■ L'attenzione mediatica per tamponi, mascherine e vaccini, sui quali dall'Istituto superiore di sanità ha insistito con cadenza quotidiana negli ultimi due anni, ha prodotto di sicuro un effetto collaterale. È passato sotto silenzio il deficit da carrozzone pubblico che «il principale ente di ricerca per la salute pubblica in Italia» presieduto dal professor Silvio Brusaferrò (il quale percepisce tra l'altro uno stipendio da 130.000 euro lordi l'anno) sembra non riesca a sanare da almeno un decennio.

Un po' di storia. I bilanci 2011 e 2012, con le spese che

I conti dell'Iss non tornano ai giudici

La magistratura contabile mette sotto osservazione i bilanci dell'Istituto. Tra le spese più ingenti, quelle per il personale: quasi 120 milioni, di cui 2 soltanto per i buoni pasto

andavano ben oltre le entrate, portarono l'Istituto al commissariamento. Da allora, però, poche cose paiono essere cambiate. [...] L'ente accusa una pesantissima voce di bilancio, quella per i costi del personale, che ammonta a quasi 120 milioni di euro, per 1.803 assunti, 32 dirigenti di ricerca e 10 dirigenti amministrativi. A tutti loro vanno a sommarsi altri 50 dipendenti a tempo determinato [...]

Dalla Sezione centrale di controllo della Corte dei conti alcune note - non positive - sono già arrivate: «L'intera ripartizione delle competenze tra l'Iss e i due Centri si è basata

sinora su una prassi estemporanea». I giudici contabili hanno invitato l'ente a «delimitare le singole competenze sia funzionali che amministrative». Per ovviare al caos organizzativo, una legge del 2016 puntava a «semplificare le attività degli enti pubblici di ricerca», prevedendo sei mesi di tempo per aggiornare lo statuto. L'Iss non lo ha fatto. Nel 2020 il ministro Roberto Speranza, [...] ha chiesto lumi sulle norme di contenimento della spesa. Il presidente Brusaferrò, ha risposto di aver quantificato quel limite in poco più di 13 milioni di euro, a fronte di una spesa effettiva di quasi 13 milioni, riconducibili all'acqui-

sto di beni e servizi. [...] Basta però scartabellare nei conti - come hanno fatto le toghe contabili - ed emerge come esborsi poco giustificabili



siano addirittura cresciuti.

Per i buoni pasto, per esempio [...] per cui si è passati da 1.884.208 euro del 2019 a 1.986.534 del 2020. Ma è sempre la gestione dell'organico a celare le insidie maggiori. «La programmazione» rileva impietosa la Corte «presenta aspetti di scarsa chiarezza e approssimazione» [...] Ci sono anche le «collaborazioni» a preoccupare: nel 2020 sono stati sottoscritti 54 incarichi [...] per un totale di 1.053.974 euro. Ma ciò che potrebbe sfuggire è che anche il Centro trapianti e quello del sangue conferiscono collaborazioni, in modo autonomo. [...]

Nel conti dell'Iss c'è un'ulte-

riore problema: il cosiddetto «contenzioso». È in corso un procedimento per il mancato pagamento di fatture per la fornitura di energia promosso dall'Accea Ato 2 di Roma. L'Istituto, insomma, non avrebbe pagato la bolletta della luce. Su queste cifre però le bocche sono cucite. Si sa invece che l'Inail ha inviato una cartella di pagamento da oltre 7 milioni di euro per regolarizzare l'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro. Ma l'Iss, che non ritiene di dover assicurare i propri dipendenti come se fossero lavoratori statali, ha impugnato il giudizio e in appello. Tutti rischi che il manager del pool Brusaferrò avrebbero dovuto coprire con un congruo accantonamento nel bilancio. Basta un controllo e si scopre che nel fondo rischi sono stati previsti soltanto 80.000 euro. Difficile immaginare che i conti alla fine torneranno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA